

«La guerra alla mafia nelle parole da Pietro Grasso»



L'attore Sebastiano Lo Monaco stasera porta in scena al teatro Duse il testo del procuratore nazionale antimafia dal maxiprocesso alla perdita degli amici Falcone e Borsellino

ELIANA QUATTRINI

«Da siciliano, è la prima volta che con il mio lavoro mi impegno a parlare di mafia». Sebastiano Lo Monaco stasera (ore 20,30) porta in scena al teatro Duse "Per non morire di mafia" di Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia. Il libro di Grasso è stato ridotto in

forma drammaturgica da Nicola Fano e Margherita Rubino, responsabile della Promozione della Città per il Comune di Genova. Una biografia sull'esperienza di magistrato, dal primo incarico al maxiprocesso, fino all'attuale impegno.

Interpreta o racconta?

«Il libro è in prima persona - risponde Lo Monaco -

esattamente come il monologo che ne è stato tratto. Grasso parla di se stesso, della sua avventura umana e professionale. Tragica, perché ha perso amici e colleghi come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Quindi in scena io sono lui. Non immedesimo, non imito, non parlo come lui, ma lo interpreto. Ha approvato».

Cosa racconta?

«La vita di un uomo che non si

L'AUTORE

IN PRIMA LINEA



Nato a Licata, in provincia di Agrigento, nel 1945, da genitori e nonni palermitani, Pietro Grasso è impegnato da

trent'anni nella lotta contro la criminalità organizzata, nella convinzione, appresa dalla esperienza di Falcone e Borsellino, che per combattere la mafia è necessario non solo conoscerla, ma che bisogna avere anche una percezione esatta della sua pericolosità. Grasso ripercorre le stagioni della guerra alla cupola siciliana in modo molto schietto e diretto, affrontando anche temi delicati: i legami tra mafia e politica, gli scontri all'interno della magistratura, le carenze legislative e la mancanza di mezzi messi a disposizione dallo Stato. E il suo discorso si allarga sino a raccontare gli intrecci attuali della mafia siciliana con la 'ndrangheta e la camorra e a tracciare una mappa delle nuove mafie

considera un eroe. Il procuratore nazionale antimafia è una delle persone più semplici e umili che abbia mai conosciuto. Ritene di avere avuto delle gratificazioni, avendo raggiunto la massima carica possibile nel suo campo. Pensa solo di avere fatto il suo dovere».

Chi ha avuto l'idea dello spettacolo?

«Nel 2009 è capitato per caso che fossimo seduti vicini al teatro greco di Siracusa, fra il pubblico. Avevo appena letto il suo libro e lo conoscevo, perché segue la prosa e i miei spettacoli. Chiacchierando, gli dissi che sarebbe stato bello portare la sua storia in scena, ma lui si schernì, dicendo che era già invisibile a molti per un protagonismo non voluto. La cosa finì lì, a parte un'altra occasione in cui ci siamo trovati a parlare della cultura siciliana, di come questa abbia influito sulla mafia. Domande da cittadino, che facevo all'autore del libro».

Cosa c'è di teatrale nel libro?

«Molti spunti ironici, per esempio nella descrizione del maxiprocesso, nello scontro fra il linguaggio alto dei magistrati e la parlata grossolana dei mafiosi. Il momento è tragico, Grasso racconta di essere

entrato la prima volta nell'aula con il gropo in gola, tanto da non riuscire a parlare. Ma a leggerlo si ride».

Quando lo ha convinto?

«Dopo una lettura fatta a Palazzo Tursi, dov'era stato invitato Grasso e io a leggere. Margherita Rubino aveva fatto una riduzione per venticinque minuti di monologo. Il pubblico ha riso moltissimo e alla fine ha fatto un lunghissimo applauso, certo non a me, ma al messaggio, alla potenza delle parole. Grasso si è convinto lì e Genova come al solito è stata decisiva».

Come al solito?

«Fino a un certo punto il mio lavoro nella vostra città non interessava. Un anno sono venuto con "Enrico IV" di Luigi Pirandello, che il pubblico ha gradito tantissimo. Da quel momento il teatro Stabile ha premiato il mio lavoro. Mi è sembrato un rapporto sano. Non capita spesso».

Ha altri impegni professionali?

«Sono in tour anche con il "Berretto a sonagli" di Pirandello e ho una piccola parte nella fiction su via Poma, in onda a novembre su

Canale 5, dove interpreto il proprietario degli uffici dov'è stata uccisa Simonetta Cesaroni».

Ha mai avuto rapporti con la mafia?

«La mafia non si occupa né di me, né del teatro, né di cultura, ma la subisco anch'io. Sono nato a Florida, vicino a Siracusa, ma mi sono trasferito a Roma a 19 anni, per seguire la mia strada. Quindi

non ho seguito quotidianamente quello che è successo là. Ovvio che la mafia ormai non è solo in Sicilia, ma è altrettanto vero che nella mia terra saranno dure a morire modalità di comportamento che nascono da relazioni clientelari in cui talento, dedizione al lavoro, professionalità sono inutili. Quando torno a casa, ho difficoltà a rapportarmi con questa mentalità. Mi accorgo che il cambiamento in cui speravo, non c'è stato. Anche se ce n'è voglia. L'ho visto a Palermo, il 18 agosto, un caldo torrido. Pensavo non venisse nessuno, invece il teatro era pieno».

Usate immagini reali?

«No, non ci sono immagini né documenti. Solo una lavagna in cui scrivo nomi e date, per cercare di entrare in una storia molto dolorosa seguendo una linea logica. Per la prima volta sento che il mio lavoro ha anche un senso da un punto di vista civile».

Cosa pensa delle recenti scarcerazioni dei sette condannati per la strage di via D'Amelio?

«Ho pensato che stiamo raccontando una storia attuale e viva, perché quello che è successo è terrificante. Il monologo si ferma prima di quelle

condanne annullate, quindi la storia che racconto non si modifica. Questo sul palco. Nella realtà, quelle scarcerazioni mi squarciano l'anima. Non oso chiedere al procuratore cosa ne pensa. Ho molto pudore. Sono terrorizzato dalla risposta che può darmi o anche solo farmi capire, senza essere esplicito. Lo farò con il cuore in gola».



Eroi: Falcone e Borsellino